Colore: Composite ----- Stampata: 30/12/01 21.33 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 31 - 31/12/01

Chi scrive è una mamma disperata che ha tanto bisogno di aiuto... Disperata in quanto sola e ad un bivio. Non so più cosa fare per risolvere, o almeno alleviare, il mio dramma.
Vorrei tanto addormentarmi con lui senza fare più risveglio.A volte penso anche a gesti estremi... «litigando» spesso con Dio.
Lui è Francesco, ha 18 anni ed è affetto da «Sindrome Autistica con ipercinesia»: la diagnosi risale al suo terzo anno di vita. Ed è quello l'anno in cui è iniziata la nostra battaglia con le istituzioni.
Francesco nel 1986 aveva diritto ad una sola ora d'inserimento nella Scuola Materna, per cui fino al 1990 ha usufruito solo di questo. Alle elementari ci siamo imbattuti nella mancanza dell'assistenza igienica. Quella che a casa era diventata una conquista (l'eliminazione del pannolino), a scuola è diventato un problema. Se Francesco «si sporcava» nessuno provvedeva alla sua igiene, se non io recandomi a scuola.
Dopo quattro anni di lotte e denunce ai vari enti, sono riuscita ad ottenere l'assistenza solo al quinto anno. Il dramma è continuato alle medie: l'assistenza che la scuola sosteneva a Francesco, l'avrebbe dovuta assicurare l'Ente Comune. Ovviamente il Comune si rifiutava di fornire aiuto. Si pensi che nel 1997, per circa un mese, ho provveduto ad affiancare l'insegnante di sostegno nel tentativo di trasmettere al docente le tecniche Lovas apprese da un medico americano, ad un corso specifico a Siena.
La situazione diventa insostenibile al punto di ritirare Francesco dalla scuola e di esporre denuncia alla Procura della Repubblica sperando nella giustizia. Ma l'ingiustizia arriva con l'archiviazione della pratica, con sentenza «denuncia archiviata per mancanza di reati». Avrei voluto/dovuto ricorrere al Tar, ma gli avvocati non fanno volontariato.
Oggi Francesco (alto un metro e ottanta con corporatura robusta) vive con una mamma e un papà stanchi e sfiduciati ai quali nessun ente fornisce assistenza. Questo perché le strutture esistenti non erogano servizi di assistenza a ragazzi autistici iperattivi e autolesionisti, per i quali è «indispensabile» il rapporto «uno a uno».
A titolo di esempio cito l'ultimo caso di «presa in giro» di cui siamo stati protagonisti. Premetto che gli istituti specializzati per ragazzi autistici sono davvero pochi in Campania.
A quindici chilometri da casa nostra ne esiste uno al quale ci siamo rivolti chiedendo un «semi internamento» (assistenza dalle 9 alle 12). La prima difficoltà che hanno esposto è stata relativa al trasporto: Francesco non poteva viaggiare nel pulmino in quanto mancava un accompagnatore. Ci siamo, quindi, subito attivati per risolvere il problema. Trovata la soluzione (a nostra spese) è emersa la verità. Il centro non voleva farsi carico dell'assistenza a Francesco.
O meglio lo avrebbero fatto qualora noi avessimo trovato un altro ragazzo autistico o avessimo ottenuto dalla Regione un contributo che permettesse alla struttura di dedicare una risorsa a Francesco, in rapporto uno a uno. Questa è l'ennesima porta chiusa in faccia al nostro ragazzo. Noi abbiamo anche un'altra figlia, di nove anni, che spesso mi chiede: «Mamma, quando ti accorgi che esisto anche io?». Allora mi chiedo: cosa fa lo Stato per tutelare un ragazzo come Francesco che vive questa realtà? E, dunque, oltre che denunciare continuamente i fatti, cos'altro possiamo fare?

Giuseppina Maresca, Salerno

diritti negati

Un ragazzo autistico e ipercinetico alto un metro e ottanta. Perché i servizi territoriali non riescono a aiutare la famiglia?

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti. parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini

Quando l'unica via sembra l'internamento

LUIGI CANCRINI

Ho qui davanti a me la sua lettera mentre i giornali cominciano a passare nelle pagine interne le notizie relative al rogo di San Gregorio Magno. Spunto migliore non potrebbe esserci per affrontare il tema che lei propone con tanta chiarezza a proposito di suo figlio. Perché il diritto alle cure dei portatori di un disagio psichico grave che arriva ad una condizione di cronicità è un diritto di fatto non riconosciuto e perché le due tragedie, quella segnalata da lei e quella pubblica verificatasi nei giorni scorsi, hanno la stessa origine e, sostanzialmente, lo stesso significato.
C'era una volta l'entusiasmo riformatore di Franco Basaglia. Ho un ricordo caro del suo attivismo sorridente, della sua volontà di ferro, del suo bisogno di trovare sbocco concreto per delle idee forti dal punto di vista scientifico, etico e politico. È stato un tempo straordinario quello legato al superamento dei manicomi e al riconoscimento del diritto di esserci, di esistere, di contare per pazienti di cui il manicomio decretava l'emarginazione (sempre) o la morte civile (spesso). Quando la legge voluta da Basaglia venne approvata in Parlamento e divenne legge dello Stato, tuttavia, quello che venne compiuto sull' onda dell'entusiasmo fu un errore di sottovalutazione dei problemi che si sarebbero determinati nel momento della sua attuazione: errore di cui Basaglia fece appena a tempo ad accorgersi e a discutere prima di morire.
Eravamo allora nel 1980. Ventuno anni fa. Quello che è accaduto poi è sotto gli occhi di tutti. Perché lo spostamento sul territorio delle risorse di personale attivo in precedenza dentro gli ospedali psichiatrici e lo sviluppo progressivo dei centri di salute mentale ambulatoriali ha permesso sicuramente di arrivare alla costituzione di una rete di servizi presenti oggi in tutto il territorio nazionale e perché questo tipo di organizzazione ha dovuto fare i conti, però, con un aumento drammatico, a volte esplosivo, della domanda di aiuto psichiatrico. Finché la risposta dei servizi era basata sul ricovero, infatti, le richieste erano limitate alle situazioni più gravi. Nel momento in cui la tipologia delle risposte si è arricchita di nuove possibilità (di ordine psicologico e psicoterapeutico da una parte, di ordine psicofarmacologico dall'altra) la percezione e la presentazione allo specialista di sintomi lievi o medi è diventata sempre più frequente. Sul grande mercato dell'assistenza, questo ha corrisposto allo sviluppo di un impegno massiccio dell'industria farmaceutica (la produzione e la vendita di antidepressivi hanno rappresentato, secondo gli economisti, uno dei più grandi affari del secolo) e dell'offerta di psicoterapia. Con un aggravio rapidamente vertiginoso delle richieste portate al servizio pubblico: garante, di fatto, della gratuità delle cure.
Non voglio discutere qui, di fronte ad una lettera come la sua, la validità di questa impostazione e i falsi movimenti cui essa ha dato luogo. Quello che mi interessa in questa sede, infatti, è il modo in cui questo sviluppo enorme della domanda di aiuto psichiatrico ha finito per distogliere l'attenzione dai pazienti più gravi. Quelli che non danno soddisfazioni o che ne danno di minime al termine di interventi costosissimi (sul piano umano come su quello economico) e di lunga o lunghissima durata: i «cronici» appunto, di cui si può dire sbrigativamente: (a) che non hanno reagito in modo abbastanza positivo a terapie che comunque hanno ricevuto per alcuni anni; (b) che non danno speranza di miglioramenti significativi, nel lungo o nel medio periodo.
Il destino di molti di questi pazienti è, purtroppo, quello indicato dalla sua lettera e dalla tragedia di San Gregorio. I più giovani, quelli che possono contare sull'amore e sulla capacità di sacrificio delle famiglie vengono abbandonati troppo spesso dal servizio a casa loro determinando situazioni inaccettabili del tipo di quello che lei descrive. I più anziani, quelli che sono completamente soli, vengono abbandonati troppo spesso dal servizio in strutture del tipo di quella che ha fatto parlare di sé nel momento in cui è andata a fuoco: strutture sul cui funzionamento normale è più conveniente, infatti, stendere un velo di silenzio e di cui ora tuttavia un progetto allo studio del nuovo governo prevede la rapida moltiplicazione.
Se ne può uscire? Il pessimismo della regione contraddice qui con forza l'ottimismo della volontà. Il ministro Veronesi aveva promesso a gennaio del 2001 un vincolo che avrebbe dovuto destinare alla psichiatria il 5% della spesa sanitaria complessiva: una percentuale modesta se confrontata con quelle di altri paesi e sufficiente, però, ad aprire un discorso serio sul problema di cui parliamo qui: soprattutto se si fosse riusciti a collegarlo alla progettazione di strutture residenziali organizzate in forma di comunità davvero terapeutiche e di assistenza psicologica e psicoterapeutica ai pazienti gravi e alle loro famiglie. Sarà possibile, dall'opposizione, insistere di nuovo su proposte di questo tipo arricchendole e trasformandole in una piattaforma concreta per la psichiatria italiana degli anni 2000? Sarà possibile, per l'opposizione, ricostruire un rapporto serio e costruttivo con i tecnici, con le famiglie e con gli utenti per rendere davvero utile e partecipata la sua proposta? Il vecchio Pci aveva una tradizione radicata ed una vera capacità di lavoro in situazioni di questo tipo. Qualcosa di simile potrà essere immaginato ancora da chi ha oggi la responsabilità di guidare le forze politiche che si riconoscono nell' Ulivo? Che le cose si facciano davvero o no, che i diritti dei pazienti gravi siano riconosciuti o no negli anni che verranno dipende soprattutto da questo. Un'ultima osservazione vorrei fare, cara lettrice, a proposito della scuola in cui suo figlio non è stato accettato. Per dirle che questo non accade spesso per fortuna, perché il mondo della scuola pubblica (non aziendale) è riuscito in questi ultimi 20 anni a dare risposte importanti per l'inserimento dei bambini e dei ragazzi con problemi nella maggioranza dei casi. Il che nulla toglie, ovviamente, alla gravità di quello che è accaduto a lei ed a suo figlio. Il che non deve essere, però, generalizzato: per dare il giusto riconoscimento a chi, a livello di scuola, è riuscito a dare, a volte, molto di più di quello che hanno dato i servizi cui il bambino o il ragazzo con problemi era ugualmente affidato.

la foto del giorno

Il cargo norvegese Polar Bird intrappolato dai ghiacci

Atipiciachi *di Bruno Ugolini*

L'Angoscia di Fine anno

Sono spesso soli e attendono il loro destino. Attendono che il contratto volante, spesso non scritto, sia rinnovato. È il dramma continuo dell'atipico, del collaboratore, del lavoratore mobile. Le attese, le speranze,gli interrogativi, s'inseguono. Sarà rinnovato? Per la stessa cifra? Negli stessi termini? Il committente si farà vivo? L'angoscia traspare dal messaggio d'Antonella sulla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it. Espone così la sua ansia: «Esiste una durata minima e massima del rapporto di co.co.co.?». In altri termini, in un ente pubblico si può stipulare un contratto di co.co.co. (collaboratore coordinato continuativo) pluriennale? Le risposte non si fanno attendere. C'è Marco, altrettanto poco illuso di poter stipulare contratti di lungo periodo: «Guarda, io è dal 1999 che lavoro per un ente pubblico come co.co.co. e i contratti non hanno mai superato gli 11 mesi (notare 11 e non 12). Quindi credo che questa sia la durata massima di un co.co.co. per un ente pubblico. Magari da 11 si può arrivare a 12, ma non credo che si possa fare di più, o almeno questo è quello che hanno sempre detto a me. Però potrebbero anche avermi preso per i fondelli».
Giuseppe, a sua volta, fa notare che si potrebbe senz'altro sostenere che, non essendoci una normazione dei contratti di co.co.co., la durata degli stessi è conseguentemente priva di normative. Questo, però, non dovrebbe impedire una libera negoziazione tra le parti, onde fissare una durata soddisfacente. La sua esperienza personale lo spinge a credere, in ogni modo, che la maggior parte dei contratti di co.co.co. abbia una durata annuale,con eventuale rinnovo alla scadenza, previa rinegoziazione tra le parti.
L'ipotesi d'accordi di durata maggiore, non è esclusa, anche se Giuseppe ritiene che potrebbero andare contro gli interessi stessi del collaboratore. Quest'ultimo, infatti, rimarrebbe così vincolato, poco spinto a cercare una soluzione migliore, magari sotto forma di un contratto a tempo indeterminato. E in caso di un suo recesso unilaterale sarebbe costretto a risarcire la controparte.
C'è un modo per soffrire di meno nel periodo del rinnovo? Elena ipotizza che «in alcuni casi si potrebbe pensare ad un diritto di prelazione» per il «collaboratore a parità di prestazione e/o competenze». Questo significherebbe che nell'anno a seguire, se si mantenesse la necessità di una determinata professionalità, il committente sarebbe obbligato a rifare lo stesso contratto al collaboratore dell'anno precedente. Un diritto, comunque, tutto da contrattare. Il problema di fondo, sottolinea Elena, è quello di mettere insieme questi lavoratori per farli pesare. «È possibile immaginarsi un percorso d'aggregazione dei collaboratori che permetta una richiesta comune per la prelazione (e magari per altri diritti fondamentali, spesso ignorati nei contratti delle pubbliche amministrazioni». È la faticosa strada della sindacalizzazione.
Antonella prende atto delle risposte che forse non fanno scomparire l'angoscia, ma un po' l'aiutano. E alla fine informa d'aver trovato in Internet, un accordo di regolamentazione relativo alle co.co.co. presso il ministero per i Beni culturali, siglato dal ministero stesso e dalle organizzazioni dei lavoratori atipici di Cgil, Cisl e Uil (cioè Nidil, Alai e Cpo). Qui si dice, tra l'altro che «... la durata del contratto non dovrà essere inferiore a 12 mesi...». Il ché potrebbe far dedurre, annota Antonella, che nel suo caso, come in quello di Marco, nulla dovrebbe ostacolare una durata più lunga dei dieci, undici, dodici mesi.
«Un modo per avere più respiro, rispetto al fatto di dover ricontrattare con fatica, ogni anno, il rapporto di lavoro».

Soluzioni

Indovinelli
la gatta; la chitarra; l'altalena

Chi è?
Corrado Augias

Miniquiz
la soluzione dell'anagramma è: Buon Duemiladue

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Alessandro Dalai CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Marialina Marcucci CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 02 24424533 **Fax 02 24424490 02 24424550**

La tiratura dell'Unità del 30 dicembre è stata di 154.951 copie